

# LA SCUOLA IN PROSPETTIVA EUROPEA

di FRANCESCO DE VIVO

*Sarebbe opportuno (o forse necessario) che fra i molti problemi connessi con l'unità europea si volgesse lo sguardo anche alla scuola*

**H**o la vaga impressione che nei dibattiti – a volte accesi – intorno a ciò che rappresenta oggi l'unità dell'Europa, non si sia approfondito (o, meglio, neppure sfiorato) il problema SCUOLA. A mio modesto parere sarà inevitabile che del sistema scolastico – con tutti gli aspetti di natura politica, pedagogica, didattica – ci si debba occupare anche da parte della Commissione da poco costituita, per tutta una serie di problemi ai quali cercherò di far cenno in questo mio intervento.

E tanto per avviare il discorso, inizierò da qualche riferimento storico: dico subito che, ancora una volta, si tratterà quasi di una sorta di elenco di problemi ciascuno dei quali abbisognerebbe di ampia trattazione. Si accontenti, il lettore, di questo "indice ragionato", avente principalmente lo scopo di dimostrare l'ingiustificato silenzio da parte di coloro che, invece, avrebbero il dovere di farne oggetto di attento studio e di assennate proposte.

## **Qualche riferimento storico**

So bene che l'autocitazione dovrebbe essere evitata, onde chiedo scusa se, nel corso dell'intervento, mi riferirò a studi sull'argomento da me compiuti sin dal lontano 1962, in occasione della preparazione di un intervento ad un Convegno internazionale incentrato sul tema "L'éducation de l'homme européen". Titolo del mio contributo era *Scuola europea o europeismo nella scuola?* E già allora ricordavo le tappe attraverso le quali la nuova istituzione

(cioè la "Scuola Europea") era passata.

Mi limito a qualche data: 1953, aprile, su richiesta della Associazione dei genitori formata dai funzionari della CECA, veniva aperto un giardino d'infanzia per i figli degli impiegati della Comunità. Successivamente si aveva l'apertura della scuola primaria, di quella secondaria (1954), e, di seguito, si arrivava al 12 aprile 1957 con la firma dello Statuto della Scuola Europea.

Il diritto di accedere all'Università per coloro che erano in possesso della licenza liceale europea era riconosciuto già nel '57. I Paesi fondatori erano allora 6: Belgio, Germania, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi. Una sede in Italia era Varese.

Si trattava, com'è chiaro, della risposta ad una esigenza pratica, che, tuttavia, non ignorava un di-

scorso di più ampio respiro, che si appellava a motivi ideali tratti dal pensiero di quanti – filosofi e politici – all'unità dell'Europa avevano teso i loro sforzi. Sulla pergamena murata nella prima pietra delle Scuole Europee di Lussemburgo e di Varese si leggono queste parole: "Educati gli uni al contatto con gli altri, liberati fin dalla più giovane età dai pregiudizi che dividono, iniziati alla bellezza ed ai valori delle diverse culture, essi prenderanno coscienza, crescendo, della loro solidarietà. Pur conservando l'amore e la fierezza della loro Patria, diventeranno, spiritualmente, europei, pronti a compiere e a consolidare l'opera intrapresa dai loro padri per l'avvento di un'Europa unita e prospera".

Senza approfondire l'argomento dirò che i programmi e gli orari erano, in un certo senso, la sintesi di quelli esistenti nelle scuole dei vari Paesi.

Un discorso a parte dovrei farlo per un altro documento, il noto *Manifesto di Ventotene* (1° settembre 1941), ma su questo mi riprometto di tornare in un prossimo intervento. Per il momento mi limito a ricordare che i principali autori furono Altiero Spinnelli ed Ernesto Rossi, con la "prefazione" di Eugenio Coloni.

Torno alle Scuole europee per le quali ci si è mossi su due linee: il soddisfacimento di una esigenza pratica, e l'inserimento di questa esigenza in una tematica politico-culturale. In al-





La palestra all'aperto per attività ginnico-sportive.

tri termini *"La Scuola europea e l'idea di Europa"*.

Nasce a questo punto una nuova tappa del discorso, che mi permette di definire

### **Scuola - Costituzione - Concordati**

Anche *"Patria"* ha accolto più di qualche volta un mio intervento relativo alla collocazione della scuola all'interno della Carta Costituzionale.

La questione, è ovvio, non tocca soltanto la situazione italiana. Basti, a puro titolo di esempio, una citazione.

Nel 1960 usciva un lavoro di una collega di Roma, Giuliana Limiti, recante il titolo *La scuola nelle Costituzioni europee* (ed. Armando, Roma, pp. 134). Pur in una certa brevità il volume ebbe (non solo allora) un certo rilievo, perché l'A. mirava, nella sua ricerca, a dimostrare la particolare posizione nella quale la scuola venne a trovarsi, nel secondo dopoguerra, collocata com'essa è (e come, anche in altri lavori, ho pure io cercato di dimostrare) tra il discorso *politico* e il discorso *pedagogico*. È chiaro che sull'argomento mi limiterò ad affermazioni più che a dimostrazioni, mirando a sollecitare altri inter-

venti da parte di studiosi, nonché a far giungere la problematica ai responsabili delle forze politiche che ritengano utile occuparsi della nostra scuola all'interno dell'Europa. Sono infatti convinto che l'Europeismo non sia soltanto un insieme di questioni economiche, ma esiga soprattutto un discorso sui valori. So bene che l'attuale Ministra non è molto versata in tematiche pe-

dagogico-psicologiche, tuttavia un discorso va fatto: ne va del rispetto della nostra coscienza.

La scuola ha sempre dovuto fare i conti con le Costituzioni, e spesso con i Concordati. Ma la scuola ha come suo fine principale quello di contribuire, in maniera determinante, allo sviluppo del soggetto, difendendone la dignità, la singolarità, l'irripetibilità nel momento stesso in cui lo mette in condizione di inserirsi attivamente e consapevolmente nella vita della comunità (dalla famiglia al comune alla regione alla nazione... all'Europa). Ecco perché non mi sono mai stancato (anche nel decennio in cui sono stato preside di Istituti secondari, con mille allievi e con un centinaio di docenti) di insistere sul valore della educazione civile e civica, ovviamente in stretto collegamento con l'insegnamento della storia (che poi questa parte del programma di insegnamento abbia avuto scarso rilievo è cosa risaputa...).

Comunque un discorso va fatto in rapporto alla nuova realtà, cioè l'unità dell'Europa: un discorso che ha tutta una serie di implicazioni da vari punti di vista. Basti, in proposito, una specie di "indice ragionato".

C'è l'intervento di un grande indimenticato Maestro, Ettore Gallo, apparso su *"Patria"* non molto tempo prima della sua scomparsa: in esso l'A. poneva l'accento su quelli che, a suo avviso, sarebbero stati i problemi del rapporto tra la nostra Costituzione e l'auspicata Costituzione europea. Ma su questo tema mi guarderò bene dal formulare ipotesi interpretative, non essendo io un costituzionalista.

### **Qualche riflessione sul termine Europa**

Nell'antichità "Europa" stava soltanto ad indicare un territorio situato a nord del Mediterraneo e ad ovest di una linea che andava dal Dnieper al Nilo. Con Roma si parla di impero Romano, onde il termine Europa prende piede dopo la caduta di questo. È il monaco irlandese Colombano che si rivolge al papa Gregorio Magno chiamandolo "pulcherrimum caput Europae"; ma va detto che a quei tempi di questa Europa non facevano parte né tutto l'Est né alcuni territori della Germania e del Nord. Nel 799 spetta a Carlo l'epiteto di "imperatore e faro dell'Europa"; ma anche qui non dimentichiamo che in questa Europa ci sono elementi cristiani, e romani, e germanici e slavi. È nel 1020, nell'incontro fra Enrico II e papa Benedetto VIII a Bamberg, che si tenta di precisare (allora il mantello imperiale aveva la scritta "decus Europae") le frontiere fra Slavi dell'Est e Slavi dell'Ovest. Poi l'idea di Europa decade. E rinasce su un terreno esclusivamente politico, anche se si è venuto delineando, più o meno chiaramente, un modello educativo europeo, dal monaco-asceta al cavaliere cristiano all'umanista al lavoratore cristiano, e – di contro – l'uomo secolarizzato, onde il cavaliere cristiano diventa l'assertore della Ragion di Stato e della tecnica del Governo, con tutte le sue sfumature e realizzazioni da Machiavelli... a Hitler.

### **Europeismo e libertà di insegnamento**

Entriamo, a questo punto, sul terreno della didattica, e poniamo in bocca ad un insegnante – provocatoriamente – una domanda: “Per quale ragione dovrei caratterizzare il mio insegnamento in prospettiva europea?”. È chiaro che l’insegnante in questione pensa non già all’Europa delle élites ma a quella dei popoli. È un insegnante non del tutto convinto di quello che è stato autorevolmente affermato, cioè che “Nell’Europa si possono individuare: a) l’origine, l’affermazione, lo sviluppo e lo spazio della libertà; b) la sede tipica, quindi, del principio e del costume democratico”.

Affermazioni del genere corrono il rischio di sostituire un egoismo *nazionalistico* con un egoismo *europeistico*. È un insegnante che mira a conciliare l’esistenza di un programma con la libertà di insegnamento. E, come in altra occasione ho scritto, la scuola non deve mai cessare di essere la scuola del dialogo, cioè il dialogo eretto a sistema. Non si tratta certo di una scoperta dei nostri giorni, ma innegabilmente non sempre se ne è fatto buon uso: dialogare è capire l’altro. E l’altro è il compagno di banco, sono i compagni di classe, sono i ragazzi di altre regioni, sono gli appartenenti ad altri popoli. Capire l’altro, dialogare con l’altro non significa certo perdere la propria identità. Scriveva Suchodolsky che compito della educazione è far sì che il contadino polacco, senza cessare di essere tale, si senta cittadino del mondo. E dialogare significa assumere un diverso atteggiamento nello studio della storia. Essere capaci di dialogo significa evitare posizioni unilaterali, preconcetti, pregiudizi, cli-

ché interpretativi. Mi si conceda un esempio, tratto dalla mia esperienza di docente di storia. I nostri allievi, quando hanno occasione di imbattersi nella figura del Barbarossa, se ne fanno l’idea di un tiranno. Tra l’altro anche lui – come altri personaggi del Medio Evo – ha avuto in sorte di subire quella... trasformazione dovuta a quegli uo-



Uno scorcio della città di Urbino, sede di una prestigiosa Università.

mini del Risorgimento che miravano a far uscire dal torpore gli animi degli italiani, mostrando loro la coscienza di una italianità che attorno al Mille non poteva certo sussistere.

Ebbene: ecco con quali parole il “tiranno Federico” viene descritto in una cronaca medievale: “Letto-re, vuoi tu udire quanto compì in Lombardia, con successo, con sapienza e con l’aiuto di Dio, quel santissimo, religiosissimo, savissimo e dolcissimo uomo che è il no-

stro imperatore Federico?”. Autori della citata cronaca non erano tedeschi, ma lodigiani (Ottone Murena e il figlio Acerbo). E scusate un altro modesto ricordo personale. Molti anni fa mi capitò in mano un sussidiario per la terza elementare, nel quale, là dove si parlava delle Crociate, si mettevano di fronte due pagine, scritte una da parte cristiana, l’altra da parte degli... infedeli!

Dialogo, dunque: l’antico poeta Quinto Ennio diceva di avere “tre cuori”, perché conosceva l’umbro, l’osco e il latino. Ma qui ci imbattiamo in un altro problema, quello delle conoscenze linguistiche.

### **Europeismo e conoscenze linguistiche**

Ostacoli ad una unità europea potrebbero oggi derivare dai difensori di una “Europa delle lingue”, come sono derivati, negli anni Sessanta, da quanti miravano ad una “Europa delle Patrie”. Il parlare di una lingua *veicolare*, che potrebbe essere oggi l’inglese come ieri era il francese, fa correre il rischio di innestare una sorta di processo di “neocolonialismo”, dato lo stretto rapporto intercorrente tra lingua, civiltà, cultura. Accordarsi su una lingua “veicolare” comporta il pericolo di negare ai singoli popoli il diritto di conservare la propria identità etnico-linguistica.

Una ipotesi di soluzione del problema potrebbe essere rappresentata dalla realizzazione di tre livelli: il primo costituito da un valido apprendimento della madrelingua; un secondo dalla conoscenza di quella che – volenti o nolenti – dovrà pur essere la lingua ufficiale della Comunità; il terzo identificabile nella conoscenza di una terza lingua scelta tra quelle parlate nell’area comunitaria. Una ipotesi del

genere non avrebbe una finalità puramente utilitaristica, nel senso cioè di favorire la libera circolazione delle persone in questa più vasta realtà geografica e politica, ma rispondere a quella "educazione al dialogo attraverso il dialogo" su cui mi sono precedentemente soffermato.

Educazione al dialogo significa favorire un processo di *socializzazione* cioè di apertura; di *culturizzazione*, vale a dire di una migliore comprensione delle altrui culture, visto il rapporto tra queste e le lingue, e con la caduta di stereotipi e di provincialismi; di una più completa autorealizzazione del soggetto.

A questo punto mi chiedo: l'integrazione culturale passa attraverso quella politico-economica, oppure è vero il contrario? L'integrazione linguistica si realizza attraverso la scelta di una o più lingue franche, o può prescindere da queste? Armonizzare i programmi di insegnamento delle varie materie ha da avvenire attraverso la mediazione o il recupero delle diverse tradizioni nazionali? E mirare alla prospettiva europea può essere già un limite in una realtà che sempre più si avvia al cosmopolitismo ecumenico? Si può tener l'occhio fisso all'Europa

dimenticando che ci sono problemi che riguardano il mondo intero, e che esigono una soluzione a livello mondiale, quali l'esplosione demografica, la mortalità infantile, la lotta contro la fame, l'ignoranza, lo sfruttamento? Da questo punto di vista la stessa "prospettiva europea" potrebbe essere non già il momento terminale di un processo, ma soltanto una tappa.

### **Qualche modesto suggerimento didattico**

Mi si dirà che tutto questo è... Utopia! Eppure, in attesa di tempi migliori, qualcosa già si fa (o, magari, si potrebbe fare, in forme limitate). Ecco gli scambi di studenti (e qui mi si consenta di citare l'opera veramente meritoria svolta da "Intercultura", alla cui nascita ho anch'io collaborato); ecco la mobilità di docenti; ecco progetti di ricerca scientifica in comune. In forme più allargate occorre rivedere l'ottica nazionalistica che ancora oggi caratterizza l'insegnamento storico-letterario: non è certo sufficiente, a sanare questa piaga, l'inserimento di qualche pagina di Autori stranieri nelle varie antologie. Occorre accentuare la trattazione dei problemi sociali ed economici dell'Europa nell'ambito degli studi delle

scuole medie-superiori e delle stesse Università. Nel già accennato campo delle lingue straniere sarebbe opportuno dare la preferenza alle esigenze espressivo-comunicative più che a quelle grammaticali. Favorire il turismo di gruppi più che quello affidato all'iniziativa di singoli. Trasformare il "gemellaggio" (meglio se fra piccole e medie località) facendolo diventare una cosa seria. Promuovere lo scambio di mostre, di film e di altre manifestazioni culturali. Ricordo che nel lontano giugno 1971 si è tenuto a Padova un Convegno sul tema "Europa a regioni" con una documentata relazione di Giuseppe Petrilli, a quel tempo presidente dell'IRI e della sezione italiana del Movimento Europeo.

### **Concludendo**

Ma tutto questo non deve farci pensare alla formazione di un uomo tutto scienza, tutto tecnica, tutto economia. Diceva il mio indimenticabile Maestro, Concetto Marchesi: "Si deve ancora scoprire tutta l'umanità che è nelle opere dell'antichità latina; l'umanità, vale a dire l'essenza della esistenza passata che permane nella nostra vita e nella nostra storia, l'elemento vitale dell'opera umana: perché è vana ogni fatica che non apporti una luce e un conforto all'animo nostro". E aggiungeva: "La civiltà, *humanitas*, è stata ed è sempre dentro di noi, mai fuori di noi. E se oggi rombano i motori per le vie della terra e per mare e pel cielo ciò non giova a portare l'animo nostro né più lontano né più in alto: più lontano e più in alto si va per l'attività interiore e creativa dello spirito soltanto".

Sono concetti nei quali dovrebbero – a mio sommo avviso – riconoscersi non solo gli italiani, non solo gli Europei, ma gli uomini tutti. Utopia? Forse sì. Ma l'utopia è sempre bella, anche se – come diceva Socrate alla fine del dialogo con Ippia – *tà kalà chalepà* (le cose belle sono difficili). ■

